MASTER DELLA SCUOLA DI GIORNALISMO "WALTER TOBAGI" DELL'UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI MILANO/IFG

MM

Quindicinale N. 4 - 12 Febbraio 2021

MUSICA
VI RACCONTO MIO NONNO, IL SIGNOR G

SOCIALE
IL DORMITORIO CHE NON CEDE AL COVID

EVOLUZIONI
LE EDICOLE DEL FUTURO OLTRE I GIORNALI

Un respiro ogni tre

Le Diatomee, microalghe che producono fino al 40% del nostro ossigeno, al centro di *Rewild*: arte e tecnologia contro il *climate change*

Sommario

12 Febbraio 2021

In copertina: Una Diatomea tratta dal primo capitolo di *Rewild*
Foto di "The Curators Milan"

3 Ora la Madonnina è pronta a respirare aria nuova
di Ivano Lettere

4 Dal design ai servizi, le edicole si trasformano
di Simonetta Poltronieri

6 Il futuro dei giovani è *Scomodo*: la rivista racconta la rinascita urbana
di Simone Cesarei

7 La strada per la sostenibilità
di Ivano Lettere

8 L'Ambrosia che infesta Milano
di Samuele Damilano

9 Il verde in fondo al tunnel: il giardino che coltiva socialità
di Samuele Finetti

10 Sigarette, arrivederci
di Alessio Di Sauro

11 È una vita da gatti
di Chiara Barison

12 *Rewild*, l'arte contemporanea al servizio della biodiversità
di Enrico Spaccini

14 Le mostre ripartono a due velocità
di Francesco Betrò

15 Così Gaber rivive in digitale
di Rodolfo Fabbri

16 Una rete per i disturbi alimentari
di Alessandra Tommasi

17 In università non c'è spazio per tutte
di Daniele Cassaghi

19 Il dormitorio dove non si è soli
di Maria Teresa Gasbarrone

20 Cinque domande a... Anna Ajelli, responsabile Onlus "Sviluppo e Promozione"
di Benedetta Mura

al desk
Chiara Barison
Daniele Cassaghi
Simone Cesarei
Davide Leo

Con il sostegno della **Fondazione Cariplo**

Quindicinale del Master in Giornalismo/Ifg

Scuola di giornalismo "Walter Tobagi"
Università degli Studi di Milano

Piazza Indro Montanelli, 14
20099, Sesto San Giovanni - Milano

Indirizzo e-mail
giornalismo@unimi.it

direttore responsabile
Venanzio Postiglione

vicedirettore
Claudio Lindner

direttore della Scuola
Luca Solari

coordinamento di redazione
Valeria Valeriano

Segreteria del Master
Tel.+390250321731

E-mail: elisa.sgorbani@unimi.it

MM

(registrazione Tribunale di Milano
N°321 del 9 – 05 – 2006)
STAMPA-Loreto Print
via Andrea Costa, 7 – 20131
Milano

Foto di PowerCoders

18 Studiare l'informatica nel segno dell'integrazione
di Davide Leo

Ora la Madonnina è pronta a respirare aria nuova

di IVANO LETTERE
@IvanoLettere

Dal 19 gennaio non è possibile fumare nei parchi pubblici. Sullo sfondo, parco Ravizza (foto di Ivano Lettere)

Responsabilità. Una parola che fa rima con libertà. Doveri e diritti sono sempre stati protagonisti, mai antagonisti. Tanto più in un mondo come quello in cui viviamo. Interdipendente, complesso e condizionato su scala sia locale sia globale dagli effetti dell'azione umana.

Lo sa bene il consiglio comunale di Milano che il 19 novembre scorso ha approvato il "Regolamento per la qualità dell'aria". Un provvedimento in linea con la svolta green della città meneghina. L'obiettivo è migliorare la salubrità ambientale. E il divieto di fumare nel raggio di dieci metri da altre persone in luoghi non isolati è un primo passo. Il progetto sembra ambizioso: rendere Milano la prima metropoli italiana *smoke-free* dal 2025.

Nel nostro Paese i fumatori sono 11,6 milioni. Mediamente, 12 sigarette pro capite al giorno, per un totale di 65 miliardi di mozziconi all'anno. Abbastanza per avere una vaga idea degli effetti. Non solo sulla salute del singolo, che secondo gli studi potrebbe essere condannato a una morte anticipata di dieci anni. Ma anche sullo spazio circostante. Basti pensare alle fermate dei bus: in presenza di fumatori, la percentuale di polveri ultrafini può essere anche 20 volte superiore alla strada trafficata. Si tratta di inquinamento atmosferico. A Milano causa 4mila decessi annui. Nel mondo oltre 7 milioni.

Checché ne dicano gli appassionati, la sigaretta non è soltanto un vizio. O, per i più raffinati, un piacere peccaminoso giustificabile alla luce della fragilità umana. È un rituale collettivo, che sulla Terra coinvolge 1,3 miliardi di persone. Una sorta di religione. Ma in questo caso l'essere devoti non garantisce redenzione. Né a sé stessi, né agli eretici.

Aspirare a una Milano green significa anche questo: riuscire a far convivere credi diversi. Conciliare responsabilità e libertà. Già, perché in un ecosistema urbano, qual è Milano, ognuno deve contribuire affinché l'ambiente possa offrire le condizioni migliori per vivere. La libertà di vivere.

Dal design ai servizi, le edicole si trasformano

Film, cibo, giocattoli e parafarmacia: il nuovo business

Simona Piccoli e Omar Decimati all'interno della loro "Non solo edicola" (foto di Mattia Pistoia)

di SIMONETTA POLTRONIERI
@simonettaplt

C'è chi va a prendere il giornale, chi un certificato anagrafico e chi a ritirare un pacco ordinato online o a sottoscrivere un contratto energetico. Milano si sta trasformando e così le sue edicole. Con nuovi servizi per i cittadini, queste tornano a essere dei punti di riferimento per la comunità e lo fanno in modi diversi. In zona Ticinese, due sono i modelli che sono stati inaugurati a fine 2020 poco lontani l'uno dall'altro, con idee innovative sia per il design che per quanto riguarda l'offerta.

In corso Genova, angolo via de Amicis, da nove anni Simona Piccoli e suo marito Omar Decimati hanno in gestione il punto vendita che l'1 ottobre 2020 è diventato la prima edicola ecosostenibile d'Italia, costruita con materiali rinnovabili e poco impattanti sull'ambiente. La sua struttura in legno, firmata dal gruppo specializzato in architettura green Rubner Haus, è costituita da vari pannelli che si aprono di giorno e si chiudono di notte, come i petali di un fiore. L'idea di rendere l'edicola accogliente come una "cuccia" e a basso impatto arriva da un cliente abituale del chiosco. «Il nostro è un progetto di comunità, fatto dalle persone di questo nostro "villaggio" che è il quartiere», racconta Piccoli. «I nostri clienti ci danno sempre spunti e idee su come rinnovarci. Per esempio, uno di loro ci ha rinominato "l'edicola dei film" per la nostra collezione di cult da tutto il mondo e ha creato anche una pagina online», continua Piccoli, «un'altra ci ha suggerito il nome "Non solo edicola" per l'ampia gamma di servizi che offriamo e allora abbiamo deciso di farlo nostro».

Nella "Non solo edicola" di Piccoli e Decimati si possono trovare, tra le altre cose, giochi per bambini, dvd d'autore e libri in lingua originale. «Negli anni gli abitanti del quartiere e i turisti sono cambiati e noi ci siamo adattati a quelle che sono le esigenze delle persone», spiega Piccoli, «il rapporto con la comunità in questo periodo è stato ancora più importante perché le edicole sono tra i pochi esercizi commerciali rimasti sempre aperti, nonostante i lockdown, e così sono diventate ancora di più dei punti di riferimento».

Al confine opposto di zona Ticinese, è sorta nel giro di pochi mesi anche la prima edicola della rete Quotidiana. Inaugurata in via Bocconi angolo viale Bligny a inizio dicembre 2020, Quotidiana è un progetto del Gruppo MilanoCard, che da 11 anni offre tour guidati e carte dei servizi turistici della città promuovendo così eventi e luoghi culturali. A Quotidiana, come recita il suo slogan, si può trovare «la spesa di tutti i giorni in edicola»: dai prodotti parafarmaceutici, alle bevande e alimentari, oltre ai giornali e alle riviste. Il chiosco è gestito da personale che è stato reintegrato nel mondo del lavoro dopo essersi trovato in un periodo di disoccupazione. Questo è possibile grazie alla collaborazione con cooperative del terzo settore, come Spazio Aperto e Vesti Solidale, i cui obiettivi sociali si sovrappongono a quelli di Quotidiana. «La nostra idea di edicola nasce pre-Covid ma con la smaterializzazione dei rapporti come conseguenza della pandemia, abbiamo pensato fosse ancora più importante lavorare sul contatto umano», spiega Francesca Orlandini, responsabile comunicazione del Gruppo MilanoCard. «Abbiamo anche voluto valorizzare la struttura preesistente grazie a un restauro conservativo del nostro primo chiosco, e così sarà anche per gli altri». Entro primavera, le edicole Quotidiana a Milano saranno 12, con l'obiettivo di raggiungere quota 50 e riproporre il format in altre città.

Negli ultimi dieci anni a Milano da 700 punti vendita attivi, il numero si è esponenzialmente ridotto. Oggi quelli esclusivi si aggirano sui 375, a cui se ne aggiungono circa altri 60, tra grande distribuzione o bar con vendita di giornali e periodici. Il 2020 però, sembra essere andato in controtendenza rispetto al passato, anzi, è stato colto come un'opportunità dagli edicolanti e dalle associazioni di categoria che li rappresentano. «Con il Covid, nonostante tutto, la rete commerciale ha retto benissimo, con fatturati che hanno presentato solo minimi cali rispetto agli anni precedenti, anche se ci sono stati alcuni segmenti, come le edicole del centro o delle stazioni metropolitane, che hanno sofferto di più per l'assenza di turisti e lavoratori», sottolinea Alessandro Rosa, presidente di Snag Milano (sindacato autonomo dei giornalai aderente a Confcommercio). Per questi motivi e per continuare a far fronte alla crisi dell'editoria, occorre reinventarsi: «Non è importante che tutti abbiano tutto, ci sono zone che hanno una vocazione per un determinato ambito e chi invece preferisce dedicarsi ad altro», continua Rosa. «C'è però l'interesse che tutti inizino a ibridare il proprio business per mantenersi sul mercato, e in questo le edicole milanesi hanno dimostrato di essere estremamente reattive», aggiunge, «non si parla di un mondo che sta scomparendo, ma di un mondo che può giocare delle carte estremamente importanti, soprattutto nell'ambito dei servizi».

Il chiosco di corso Genova con i suoi pannelli in legno che si aprono alle prime luci del giorno, per poi richiudersi la sera. In basso, la prima edicola Quotidiana di via Bocconi angolo viale Bligny (foto di Simonetta Poltronieri)

Sperimentare diventa quindi la priorità. La licenza per la Lombardia prevede che ogni edicola mantenga la prevalenza di prodotti editoriali in rapporto alla superficie occupata, dedicandosi quindi almeno per il 50,1 per cento alla vendita di giornali e riviste, ai quali poi aggiungere altro. Questo ha portato sia soggetti pubblici che privati a collaborare con gli esercenti, fornendo anche una nuova fonte di guadagno tramite le commissioni. È il caso di Edison che ha inaugurato il proprio sportello nella "Non solo edicola" di corso Genova, in cui è ora possibile sottoscrive un contratto energetico green in pochi minuti. O anche dell'iniziativa promossa dal distributore PrimaEdicola con Amazon, che rende i chioschi punti di ritiro dei pacchi ordinati sulla piattaforma di e-commerce.

Le iniziative del Comune di Milano, poi, agevolano questo processo di rivalorizzazione. Ne è un esempio il progetto "Sportelli di quartiere", presentato in occasione della "Digital Week" di marzo 2020 coinvolgendo anche Snag e Si.Na.G.I (sindacato nazionale giornalai d'Italia). Da un primo campione di 15 edicole aderenti all'iniziativa, ora sono 78 i punti vendita in cui si possono ritirare certificati anagrafici. «Questo servizio è nel dna stesso delle edicole, che sono, come le definiamo noi, una lanterna sul territorio», afferma Amilcare Digiuni, segretario regionale Si.Na.G.I Lombardia e membro della segreteria nazionale del sindacato. «L'edicola non ha solo un ruolo commerciale, ma anche sociale», aggiunge Digiuni, «e per mantenerlo è necessario che i gestori vengano sostenuti, lavorando insieme».

Anche il digitale può contribuire al riposizionamento delle edicole, con nuove soluzioni innovative, come nel caso dei 150 monitor interattivi di Rotopubblicità per coinvolgere la comunità e aiutare nella promozione attiva di iniziative sociali. «I progressi che si stanno facendo in tutti gli ambiti sono rilevanti e con la digitalizzazione si possono incentivare anche i giovani a riscoprire questi luoghi che spesso vengono identificati come "vecchi"», sottolinea Digiuni, «anche se per noi la battaglia più importante sta nel mantenere, comunque, il pluralismo dell'informazione». Nel rispetto della loro vocazione primaria quindi, si guarda sempre al futuro di questi luoghi, che come suggerisce Piccoli, «saranno sempre più vicini al nome che abbiamo scelto: non solo edicole».

Il futuro dei giovani è *Scomodo*: la rivista racconta la rinascita urbana

Tra inchieste e attivismo, gli under 25 partecipano al dibattito sulla città

di SIMONE CESAREI

In una Milano che si prepara a rinascere, i giovani di *Scomodo* cercano un ruolo da protagonisti: «Vogliamo aumentare la nostra partecipazione in città. Sulla rivista ci sarà uno spazio per le questioni locali, oltre a uno speciale ad alta tiratura sulle periferie. Il focus sarà sempre nazionale, ma vogliamo inserirci nel dibattito cittadino. A Milano *Scomodo* manca e siamo sicuri di poter dare un contributo importante per la crescita della città». Con oltre 400 collaboratori, *Leggi Scomodo* è la redazione under 25 più grande d'Italia: «Il nostro è un progetto inclusivo, non serve *curriculum* o esperienza. Stiamo avviando corsi di formazione per i ragazzi che entrano in redazione, dai reportage fino al *datajournalism*. Vogliamo aiutare chi fa fatica a integrarsi in questo mondo».

Alcune ragazze sfogliano un numero di *Scomodo* (foto di *Scomodo*)

Nato cinque anni fa a Roma, da uno è presente a Torino e nel capoluogo lombardo: «Si tratta di un progetto editoriale indipendente, che propone un'informazione lenta e approfondita, ma presente nel tessuto sociale delle città». Parole di Arianna Preite, coordinatrice editoriale per Milano. Appena laureata in Lettere, frequenta una magistrale in Editoria alla Statale: «Abbiamo avviato il gruppo a dicembre 2019. Il Covid ha subito frenato la socialità in redazione e la nostra presenza in città». La pandemia ha però permesso di consolidare i rapporti a livello nazionale: «Grazie allo smartworking siamo riusciti a coordinarci meglio quotidianamente. Abbiamo ristrutturato il sito web e avviato una campagna per spedire il giornale a casa delle persone, con una distribuzione autorganizzata delle copie».

Scomodo vuole essere una realtà nazionale, senza la dimensione romanocentrica dei primi anni: «Il mensile è unico per tutte le città, con approfondimenti e inchieste per tutto il Paese. Le nostre copie gratuite vengono distribuite nelle librerie indipendenti e nei 'punti Scomodi', caffè letterari o bar, spesso vicino alle università».

E proprio i giovani sono il pubblico prediletto, motore principe della rinascita urbana: «C'è grande voglia di partecipare ai processi di sviluppo della città. Stiamo tracciando una mappatura dell'associazionismo informale, delle attività giovanili o di persone che vogliono contribuire. È un dibattito che può interessare tutti, a ogni età».

I temi infatti sono quelli cittadini: «Parliamo di questione abitativa, economia circolare del cibo, smartworking e dei cambiamenti nella quotidianità. Le periferie sono diventate luoghi di lavoro, che modificano gli equilibri cittadini. Abbiamo avviato nuclei di analisi urbanistica e sociologica per comprendere meglio dinamiche e prospettive post pandemia».

L'obiettivo è quello di indagare senza polarizzazione: «A Milano si tende ad avere due linee di pensiero, contrapposte e radicali: o si critica o si elogia l'operato del Comune. Le grandi opere come lo stadio San Siro, gli ex scali ferroviari o la Torre Botanica sono tematiche enormi, da esaminare tenendo conto delle diverse posizioni per restituire un'analisi completa, con soluzioni e modelli alternativi per una città più accessibile».

Il lavoro di *Scomodo* passa anche da spese difficili da sostenere per un progetto indipendente: «Il costo vero è la carta. Distribuire gratis un prodotto grafico di qualità richiede investimenti. I collaboratori sono volontari, ma vogliamo arrivare a retribuirli. I finanziamenti arrivano da *Internazionale*, Greenpeace e Treccani, ma anche da Banca Etica e Action Aid. Le partnership variano ogni anno e ci forniscono idee, progetti, spazi ed esperti».

La strada per la sostenibilità

«Innovativo e green»: il calcestruzzo drenante è il futuro sotto i piedi

di IVANO LETTERE
@IvanoLettere

Passeggiare d'estate a Milano, grondando sudore. Guidare facendo lo slalom tra le pozzanghere olimpioniche. Camminare come funamboli sui marciapiedi ghiacciati. Potrebbero diventare solo brutti ricordi. Le soluzioni esistono. Una, in particolar modo, tanto semplice quanto geniale. Un'idea che ha anticipato di qualche anno la svolta sostenibile della città meneghina.

«Volevamo che fosse innovativo e green». A Sergio Tortelli, responsabile prodotti innovativi di Calcestruzzi Spa, principale operatore di calcestruzzo preconfezionato in Italia, basta una frase per descrivere la cifra caratteristica del "conglomerato cementizio drenante". Il prodotto della società che fa capo a Italcementi costituisce una risposta ingegnosa all'effetto "isola di calore", il surriscaldamento delle zone urbane tappezzate di asfalto, materiale poco o per nulla traspirante che a causa del colore scuro può assorbire fino al 90 per cento dei raggi solari, raggiungendo in estate i 60 gradi.

Destinato alla mobilità lenta, dalle aree di sosta, ai parcheggi, passando per le zone pedonali, i giardini pubblici e le piste ciclabili, il nuovo calcestruzzo drenante consente una rapida dissipazione del calore. Può abbassare anche di 30 gradi la temperatura superficiale. Ciò è possibile grazie alla sua tinta, bianca o grigia, meno bersagliata dal sole.

Mantenere il suolo sui 30 gradi nella buona stagione mitiga l'inferno estivo delle metropoli. Una buona notizia anche per la lotta ai gas nocivi immessi nell'atmosfera per la forte richiesta di elettricità: «Le temperature ridotte consentono di abbassare l'aria condizionata e meno calore significa meno energia consumata», specifica Tortelli.

Oltre alle ondate di caldo, «un problema generalizzato e particolarmente evidente a Milano», a rendere necessario questo rimedio sono le precipitazioni abbondanti, una piaga per una città con una falda molto alta e quindi soggetta a esondazioni. «Fortunatamente i vuoti comunicanti presenti all'interno», dice il tecnico, «lo rendono diverso da un calcestruzzo normale». Composto da soli tre ingredienti - cemento, acqua e ghiaia -, l'assenza della sabbia è funzionale affinché diventi come una groviera.

Il materiale permette il ricircolo dell'aria all'interno della massa, che evita la formazione di lastre di ghiaccio e il deflusso dei liquidi, con cui si scongiurano gli allagamenti. Inoltre, può essere un'alternativa ai costosi sistemi per lo smaltimento dell'acqua piovana: «I costi generali dell'opera sono competitivi rispetto a soluzioni alternative al classico calcestruzzo», chiarisce Tortelli.

«La verità è che in passato, progettando le strade in asfalto, con i tombini, non venivano considerati questi temporali improvvisi di portata inaspettata che creano problemi al deflusso delle acque», spiega Tortelli. Purtroppo la valorizzazione dell'acqua avviene in pochi casi, come quello del Parco della Biblioteca degli Alberi, primissima applicazione del nuovo prodotto di Italcementi realizzata nel 2017: una zona verde comunale, terza per estensione a Milano, in cui la capacità drenante, 100 volte superiore a quella di un terreno naturale, ha permesso di rispettare il ciclo naturale dell'acqua ricaricando la falda acquifera.

Una vera e propria rivoluzione per gli abitanti di una città che guarda al futuro: «Un luogo privilegiato, in cui c'è molta attenzione per l'ambiente», conclude Tortelli.

Cemento drenante utilizzato nel Parco Biblioteca degli Alberi (foto di Italcementi)

L'Ambrosia che infesta Milano

La pianta di origine canadese causa gravi allergie «Mio figlio non respirava, è stato un vero inferno»

di SAMUELE DAMILANO

«Mio figlio andava avanti ad antistaminici mattina e sera, ma per l'Ambrosia non bastavano». Gabriella Donà, 60 anni, abita nel comune di Peschiera Borromeo, a sud-est di Milano. Ha due figli, di cui uno fortemente allergico all'*Ambrosia Artemisiifolia*. «Aveva difficoltà a respirare, è stato un vero e proprio inferno».

La pianta, originaria degli stati nord orientali del Canada, provoca sintomi comuni a tutte le allergie, come asma, congiuntivite o orticaria. Con l'aggravante che la loro durata è molto più lunga dello standard. La zona nord-ovest di Milano è tra le più critiche in Europa: il 16 per cento della popolazione dell'Alto milanese è allergico all'Ambrosia e nel 2019 sul territorio della Ats della città metropolitana c'è stato un forte incremento dell'indice pollinico medio (la somma delle concentrazioni giornaliere di polline in un anno), 1.035 rispetto a 438 nel 2018. Le aree infestate sono passate invece dal 39 al 45 per cento rispetto ai due anni precedenti. Questo nonostante il Comune di Milano, dopo un'ordinanza della Regione Lombardia del 1999, aggiornata più volte, abbia istituito un piano di monitoraggio e disinfestazione che, secondo le loro stime, è efficace al 97 per cento nel contrastare la propagazione del polline da Ambrosia.

«La diffusione della pianta ha avuto un grande impatto sulla salute della popolazione della zona», afferma la dottoressa Maira Bonini, direttrice del dipartimento di Igiene e sanità pubblica della Asl della provincia Milano 1 e una delle maggiori esperte in materia in Europa. «Di conseguenza si sono determinati elevati costi diretti associati alla patologia: la stima della spesa complessivamente sostenuta a livello di Asl della Provincia di Milano 1 nel 2007 è risultata infatti pari a 1.666.585 euro. Ed è una cifra sottostimata». In una ricerca pubblicata su *Nature Communication*, la dottoressa, per ovviare a questi costi, ha proposto l'utilizzo del coleottero *Ophraella Communa* come agente biologico. L'insetto, come verificato da un agronomo lombardo, si nutre infatti delle foglie di Ambrosia e, in un esperimento condotto sulla piana del Po, il suo impiego sulla pianta ha causato una riduzione dello spargimento del polline dell'82 per cento. Pressoché gli stessi numeri che caratterizzano l'area di Milano da quando, cinque anni fa, è comparso per la prima volta.

Il miglioramento dovuto alla presenza dell'*Ophraella* e all'innalzamento delle temperature tuttavia non basta a risolvere il problema dell'allergia, come sottolinea una nota della Regione Lombardia. Inoltre, non tutte le amministrazioni rispettano le attività di monitoraggio e disinfestazione previste. «Il Comune di Peschiera non ha rispettato le ordinanze della Regione, non ha effettuato gli sfalci necessari e neanche quelli che ha proposto di fare», accusa infatti Gabriella Donà. Gli sfalci, che consistono nello sradicamento delle piante di Ambrosia, vengono di solito effettuati tra luglio e settembre, periodo in cui il polline si diffonde di più. Il sindaco non si deve occupare solo dei territori comunali, ma anche assicurarsi che vengano disinfestati i campi dei privati, «che hanno interesse a eseguire le disinfestazioni solo prima delle raccolte», denuncia Donà. «Di fronte casa nostra ci sono dei campi coltivati e quando ho scoperto che non avevano eseguito la bonifica ho chiamato immediatamente la sindaca. Mio figlio è letteralmente sopravvissuto».

Il polline dell'Ambrosia, causa di gravi allergie in diverse zone della città

Il verde in fondo al tunnel: il giardino che coltiva socialità

Foto di Camilla Cerea

Foto di "Archivio OrtoComuneNiguarda"

Il *crowdfunding* all'Orto Niguarda attiva laboratori di inclusione: educare alla natura non solo lavorando la terra

di SAMUELE FINETTI

«Siamo una goccia nel mare di bisogno che c'è», afferma Arianna Bianchi, presidente dell'Orto Comune di Niguarda, e questo bisogno è anche quella socialità che appariva scontata fino a che l'isolamento non ha incrinato questa certezza.

La dimensione sociale è al centro del progetto dell'Orto dal 2015, ovvero da quando 22 soci hanno dato vita a questo spazio verde di 4.800mq, una decina di campi da basket, tra il quartiere Niguarda e il Parco Nord. Una piccola comunità dove non ci si limita a lavorare la terra, ma si avvicina e si educa alla natura tramite laboratori sulla sostenibilità ambientale rivolti ai bambini delle scuole e dei campi estivi, terapie con ragazzi disabili che permettano loro di fare esperienza di giardinaggio stando all'aria aperta e tirocini per migranti che ne favoriscano l'integrazione.

Queste forme di inclusione, come tutte le attività dell'Orto, sono finanziate attraverso collette e raccolte fondi. L'ultima in ordine di tempo è stata organizzata da Palazzo Marino, un *crowdfunding* civico lanciato lo scorso maggio per sostenere progetti di utilità sociale coinvolgendo i cittadini. L'associazione aveva come obiettivo 4.180 euro, ne sono stati raccolti oltre 7mila, a riprova di quanto i cittadini del quartiere apprezzino il lavoro dei volontari. Grazie a questi fondi l'Orto potrà dar vita a nuovi programmi d'inclusione - il primo riguarderà adolescenti stranieri rimasti senza accompagnatori.

Durante i mesi del lockdown, i pochi volontari che potevano accedere all'Orto hanno continuato a raccogliere ortaggi, poi distribuiti a chi ne avesse più bisogno da "QuBì Niguarda", un'associazione che offre sostegno alle famiglie povere e che coordina un servizio di aiuto alimentare. Oggi i soci sono 150 e ogni decisione, dalla scelta delle piante alla distribuzione dei prodotti, passa da loro. Ora hanno intenzione di aumentare la produzione di ortaggi. Presto, coi fondi raccolti, verranno installate tre serre a tunnel, che permetteranno di allungare il ciclo produttivo fino a dicembre inoltrato.

Il modello è semplice: chi semina e lavora la terra ha diritto a raccogliere, ciò che rimane viene messo a disposizione dei soci tramite banchetti a offerta libera. Ora l'Orto vuole accogliere persone che, a causa della pandemia, hanno perso l'impiego: «Il sostegno che vogliamo offrire, specie in questo momento, non è solo economico. Vogliamo che il nostro Orto sia un luogo di socialità dove trovarsi, dove lavorare insieme ad altre persone e, così facendo, attivarsi per il quartiere in maniera positiva e propositiva», racconta Arianna Bianchi.

Nel frattempo, la primavera si avvicina e il ciclo vitale dell'Orto ricomincia.

Uno studio della rivista *Lancet* indica Milano come quinta città d'Europa per morti a causa del biossido di azoto (foto di Enrico Spaccini)

Sigarette, arrivederci

Parchi, cimiteri e stadi: è arrivata la stretta anti-fumo
Dal 2025 il divieto sarà esteso a tutte le zone pubbliche

di ALESSIO DI SAURO

Segnali di fumo ad annunciare la Milano green. I toscanelli da assaporare durante le passeggiate a parco Sempione e le sigarette accese per ingannare l'attesa del tram dovranno ora essere riposti nei pacchetti. Già resa ardua da un obbligo di mascherina che preclude (almeno in teoria) la possibilità di una boccata di nicotina sulla pubblica via, la vita per i tabagisti si fa ancora più complicata. Perlomeno a Milano. Stop alle "bionde" nelle aree verdi e alle fermate dei mezzi pubblici: questa la nuova realtà a cui, volenti o nolenti, i cittadini meneghini dovranno abituarsi. Dal 19 gennaio nel capoluogo lombardo è infatti entrato in vigore il nuovo provvedimento per la qualità dell'aria, a due mesi esatti dalla sua approvazione in consiglio comunale: l'ordinanza sancisce, tra le altre cose, l'obbligo per i pubblici esercenti di evitare la dispersione della climatizzazione interna ai locali, ma, soprattutto, lancia una vera e propria dichiarazione di guerra al tabacco.

Sarà proibito fumare nei parchi pubblici della città, nelle aree per cani, nei cimiteri e nelle zone attrezzate destinate al gioco dei bambini. Ma anche alle fermate di attesa dei mezzi pubblici (inclusi i parcheggi dei taxi) e sugli spalti degli impianti sportivi: una misura che, di fatto, renderà il Meazza il primo stadio comunale in tutta Italia completamente a prova di nicotina, non appena la fine dell'emergenza Covid renderà possibile il ritorno in tribuna. Nessuna stretta invece sulle zone simbolo della movida meneghina: gli avventori dei Navigli, ad esempio, al momento potranno continuare a estrarre l'accendino.

Il divieto è stato attualmente concepito come una misura intermedia, soft: l'intenzione è quella di fare acclimatare gradualmente la cittadinanza al nuovo *status quo*, prima della messa al bando totale delle "bionde" in tutte le zone pubbliche della città, prevista per il primo gennaio 2025. Una misura che si inserisce nel più ampio progetto di Palazzo Marino volto a rendere Milano un'avanguardia green a livello europeo, riducendo le emissioni di pm10.

Tuttavia sono (e saranno) previste delle eccezioni: si potrà infatti continuare a fumare ovunque, purché lo si faccia in zone isolate, distanziati di almeno dieci metri da altre persone. Spetterà alla polizia locale vigilare sull'osservanza delle norme e per gli irriducibili del tabacco sono previste multe da 40 a 240 euro. Ma non subito. I ghisa meneghini attenderanno infatti qualche tempo prima di mettere mano al blocchetto delle contravvenzioni: «Non abbiamo ancora contestato alcuna infrazione», spiega Daniele Vincini, segretario regionale del Sulpl, il sindacato unitario della polizia locale, «al momento cerchiamo ancora di sensibilizzare la cittadinanza». Anche perché le nuove norme presenterebbero alcuni ostacoli operativi: «Il provvedimento è senz'altro condivisibile», continua Vincini, «ma non capisco come faremo a misurare la distanza tra chi fuma e chi no. Vorrà dire che ci armeremo di metro».

È una vita da gatti

Tanti abbandoni, ma il Covid non ferma il primo rifugio per felini d'Italia

di CHIARA BARISON
@barison_chiara

Tra Covid e crisi sono aumentati gli abbandoni per motivi economici, il mantenimento di un animale domestico pesa sul bilancio familiare e molte persone non se lo possono più permettere: «È anche capitato che dopo averci portato il gatto tornassero a trovarlo, era evidente la sofferenza», racconta Mavj Davanzo, volontaria da più di trent'anni del rifugio "Mondo gatto", «altri li lasciano per strada, convinti che se la cavino da soli, ma si sbagliano. Un gatto di casa non è autosufficiente».

Anche le adozioni ne hanno risentito: «Noi chiediamo una visita prima dell'affido e una dopo per vedere come si è ambientato il gatto», spiega, «ma nei periodi di restrizioni non abbiamo potuto farlo».

«Una volta un gatto è arrivato in taxi: hanno pagato la corsa per portarlo da noi. Ci siamo pure arrabbiate con l'autista, pensavamo che fosse suo e ci stesse prendendo in giro per sbarazzarsene», dice ricordando uno dei modi di disfarsi del piccolo felino di casa.

Non solo per abbandoni più o meno fantasiosi, alcuni arrivano dopo il sequestro a persone affette da *animal hoarding* (accumulo seriale di animali): «Accumulano di tutto, gadget, giornali, e animali», racconta la volontaria, «ci sono contesti in cui vivono 40/50 gatti in un appartamento di medie dimensioni. I vicini iniziano a lamentarsi per l'odore e l'accumulatore fa fatica a occuparsi di loro».

L'indirizzo di destinazione è sempre lo stesso dal 1985: "Mondo gatto" di via Schievano, il primo rifugio d'Italia dedicato ai felini che si sviluppa su 1.200 mq e può ospitarne oltre 200 contemporaneamente. Al momento gli inquilini a quattro zampe sono circa 120 e alloggiano nei 14 container attrezzati di ogni comfort: letti a castello, tiragraffi e ponti tibetani per intrattenerli.

Di recente, il rifugio ha rischiato la chiusura: «Al rinnovo del contratto di affitto abbiamo scoperto che l'area è soggetta all'intendenza dei Navigli, ma la nostra struttura non ne rispettava i requisiti», dice Davanzo, «stiamo ristrutturando per adeguarci».

Tra i progetti c'è anche il reparto per mici affetti da Fiv, l'Aids felina. «Si tratta di animali immunodepressi, e per questo più vulnerabili alle infezioni», spiega, «hanno bisogno di uno spazio dedicato esclusivamente a loro».

«Ospitiamo anche gatti di colonia che hanno bisogno di cure», spiega, «per legge devono essere reimmessi sul territorio, salvo casi particolari».

A Milano di colonie ce ne sono più di 500, come racconta Giuliana Farina dell'Ufficio tutela animali del Comune: «Si tratta di punti di aggregazione di gatti liberi, più o meno numerosi, che convivono e frequentano abitualmente una determinata area, pubblica o privata come un condominio, e vengono accuditi e nutriti da volontari». «Le gattare di una volta non esistono più, ora si parla di tutor», precisa Farina, «si rivolgono a noi per registrare la colonia e in seguito per l'assistenza veterinaria».

Le colonie feline sono tutelate da una legge del '91, che prevede la possibilità di cattura solo per necessità di salute o di pericolo imminente, come una malattia o un cantiere stradale. L'assistenza alle colonie è stata garantita anche dai vari Dpcm che si sono susseguiti nel tempo, inserendola nelle attività essenziali per garantire il benessere degli animali.

«Nonostante tutti i limiti, Milano è un'isola felice: c'è una diffusa coscienza animalista», conclude Mavj Davanzo, «anche se sogniamo un mondo senza abbandoni, in cui i rifugi non servono più».

Alcuni degli ospiti di "Mondo Gatto" (immagini di Mondo Gatto)

Rewild, l'arte contemporanea al servizio della biodiversità

Ideato dal collettivo "The Curators Milan", il progetto prevede sei capitoli dedicati alla questione del cambiamento climatico
Nella prima installazione, il Dardo di Bomben che in equilibrio precario minaccia le Diatomee in digital art

di ENRICO SPACCINI
@EnricoSpa

Il collettivo "The Curators Milan" (foto di Morena Brambilla).
In basso, la vetrina della galleria Il Vicolo di Milano (foto di The Curators Milan).
Nell'altra pagina, il Dardo di Ludovico Bomben (foto di Marco Mazza)

Una freccia dalla doppia punta che rimane in equilibrio su di un'asta altrettanto sottile. È il Dardo di Ludovico Bomben. La sua semplicità strutturale guida l'attenzione dello spettatore verso la precarietà che la caratterizza: è solo grazie a una forza invisibile che quel dardo rimane «un'arma disarmata», racconta l'artista di Pordenone. «L'asta è libera di girare, vibrare e oscillare», continua Bomben, «puoi sfiorarla ma non toccarla, altrimenti cade. La forza invisibile del contrappeso è presente, percepibile, ma non la puoi vedere. Ed è ciò che tiene tutto in equilibrio».
Una delle due punte dell'asta orizzontale indica un'opera in digital art, e insieme compongono la prima installazione di *Rewild*. Una mostra ideata dal collettivo "The Curators Milan", fondato durante il primo lockdown dal gallerista Stefano Gagliardi con il regista Francesco "Frankie" Caradonna e l'artista Lucia Emanuela Curzi. Il *rewilding*, cioè la rinaturalizzazione di alcune aree del nostro pianeta, è il tema centrale dell'intero progetto artistico iniziato lo scorso 19 gennaio ed esposto alla galleria d'arte Il Vicolo di via Maroncelli a Milano. «L'arte», spiega Gagliardi, curatore della galleria, «permette di dare una chiave di lettura diversa. Ormai siamo anestetizzati dalle campagne di sensibilizzazione che ci vengono mostrate in tv. L'arte può mostrare bellezza in modo da creare empatia con i temi ambientali». Non sarebbero sufficienti, quindi, quelle immagini che mostrano animali in fin di vita a causa dell'inquinamento o dello scioglimento dei ghiacciai. L'empatia può crearsi anche con un coinvolgimento artistico.

Rewild è un racconto formato da sei capitoli, tutti incentrati sul tema della salvaguardia della biodiversità, e durerà più di un anno. Ai primi due dedicati alla tutela dei mari, ne seguiranno un paio che avranno la terra come centro di discussione, per poi finire con le opere degli uomini e il futuro che ci aspetta. La galleria si trasforma così in una Taaz (temporary autonomous artistic zone): gli artisti coinvolti (ogni capitolo ne avrà uno diverso), collaborando con il collettivo "The Curators Milan", dovranno creare un'esperienza che preveda il dialogo tra due opere e che rifletta sul concetto di empatia. Come spiega Gagliardi, «tutte le installazioni giocheranno con una parte *craft*, scultorea o pittorica, e una parte digitale».
Il primo capitolo si intitola *Prologue: diatoms in the multiverse* e ha come protagonista le Diatomee. «Siamo voluti partire da un organismo primordiale», racconta Gagliardi, «le Diatomee sono alghe microscopiche che svolgono un lavoro simile agli alberi. Contribuiscono all'ossigenazione e l'acidificazione dei mari sta mettendo in pericolo la loro esistenza. Ogni tre respiri che facciamo, uno è grazie alle Diatomee (secondo recenti studi, producono dal 20 al 40% dell'ossigeno terrestre, *ndr*)».
Per questa prima installazione sono state fatte dialogare l'opera di Bomben e un ologramma in una cornice scenografica che, grazie a un'illuminazione studiata per l'occasione, rimanda ai fondali marini. L'ologramma riproduce un video 3D in cui si susseguono alcune interpretazioni artistiche di Diatomee che si alternano a ricostruzioni digitali di cuori pulsanti e teschi dai quali nascono dei fiori. La visione è possibile grazie a un piatto di vetro posto su un cubo da esposizione creato dal collettivo "The Curators Milan" e composto di specchi che lo rendono quasi invisibile. «Abbiamo scelto questa tecnica per rappresentare le Diatomee perché con ogni probabilità sarà la tecnologia del futuro», afferma Gagliardi, «anche se veniva utilizzata già dagli illusionisti di fine Ottocento». La tecnica a cui si riferisce il gallerista è quella del *Fantasma di Pepper*, basata appunto sull'utilizzo di specchi e luci che permetteva di far apparire sul palcoscenico persone come spiriti. Oltre a consentire la riproduzione di un'opera di digital art, questa tecnica conferisce anche un senso di fragilità ed evanescenza strettamente legate alle Diatomee, minacciate dalle punte di quella freccia.
Per far fronte alle restrizioni imposte dai vari Dpcm, il collettivo, grazie all'aiuto di esperti del settore, ha studiato un allestimento particolare per le sue vetrine. Decorate in modo da rappresentare l'oggetto dell'installazione, permettono ai passanti di sbirciare all'interno senza dover entrare nella galleria. «Questo modo di presentare il progetto vuole dare un segno di resilienza», spiega Gagliardi, «volevamo far cominciare la mostra entro il 2020. Poi alcuni ritardi e l'esplosione della pandemia ci hanno fatto rimandare più volte la data d'inizio. Da qualche mese abbiamo capito che dobbiamo accettare la nuova realtà con le sue regole, ma questo non vuol dire che ci dobbiamo fermare del tutto. Noi solitamente usiamo i nostri spazi per mostrare e vendere quadri. Questa volta li abbiamo dedicati a un progetto no profit, in modo da poter restituire qualcosa alla città di Milano che tanto ci ha dato».
Rivolgersi a un pubblico sempre più ampio con l'obiettivo di rendere l'arte accessibile a tutti e, quando possibile, strumento di comunicazione dedicato a tematiche sociali, è da sempre caratteristica della galleria artistica Il Vicolo. Fondata a Genova il 7 novembre 1967 da Alfredo Gaudenzi e sua moglie Piera, è specializzata in incisioni, litografie e serigrafie. Alf, così soprannominato in gioventù da Filippo Tommaso Marinetti, era uno dei maggiori esponenti del secondo Futurismo italiano ed era convinto che si dovesse rompere l'idea dell'arte riservata a una qualche élite e quelle barriere di diffidenza che separano gran parte del potenziale pubblico dal gallerista. Da quel primo Vicolo genovese, l'arte secondo Alf ha fatto il giro del Nord Italia, arrivando nel 2014 anche a Milano.
«Il progetto è ambizioso», racconta Gagliardi, «vogliamo coinvolgere esperti del settore scientifico per poter diffondere un messaggio deciso e legato a problematiche reali, cosa che degli artisti da soli non possono fare». Infatti, già dalla sua ideazione, il collettivo ha previsto una collaborazione con l'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano. «Nei primi mesi l'università ci ha aiutato nell'ambito della comunicazione», continua Gagliardi, «ma la nostra intenzione è di coinvolgere anche giovani biologi».

Le mostre ripartono a due velocità

In zona gialla accesso solo nei giorni feriali
Ma le gallerie private sono già aperte grazie a un cavillo

di FRANCESCO BETRÒ
@BetroFrancesco

Musei aperti o musei chiusi. Nemmeno quando il governo lo permetterebbe nelle regioni c'è un parere unanime. Eppure le regole sono chiare: con l'indice Rt sopra l'1 - o anche sotto, ma accompagnato da un rischio "alto" - tutto continuerà a rimanere chiuso; viceversa, si può aprire nei giorni feriali e con le dovute precauzioni. Quest'ultimo è il caso della Lombardia che nel giro di una settimana ha cambiato colore fino a diventare, dal 1 febbraio, zona gialla.
Tuttavia, nel capoluogo lombardo il semaforo verde non è scattato per tutti allo stesso modo, nonostante la presa di posizione dell'assessore alla Cultura di Milano Filippo Del Corno. L'assessore, in una lettera pubblicata sul *Corriere della Sera* il 30 gennaio, aveva sostenuto la necessità di aprire il sistema museale cittadino - composto da istituzioni civiche, statali e private - in maniera coordinata e compatta. Compatibilmente con l'andamento della pandemia, Del Corno aveva anche individuato il momento: la prima settimana di marzo, coincidente con la tradizionale realizzazione dell'iniziativa MuseoCity.
Il cambio di status della regione, però, potrebbe stravolgere i piani di Del Corno. Se alcune realtà - come il Museo della Scienza e della Tecnologia - condividono la proposta dell'assessore, altre hanno invece deciso di partire prima. Rispettivamente mercoledì 3 e giovedì 4 febbraio, l'Hangar Bicocca e le Gallerie d'Italia sono tornate ad accogliere il proprio pubblico. Dal 9 febbraio, invece, la riapertura tra gli altri di Palazzo Reale e del Museo del Novecento. Dal 16, infine, il momento dell'Acquario Civico, della Galleria D'Arte Moderna (GAM) e Palazzo Moriggia-Museo del Risorgimento.
Ma il rischio concreto è che la mossa anticipata di alcuni possa persuadere altri a seguirne l'esempio, facendo perdere forza alla Regione nella trattativa con cui sta cercando di convincere il governo a fare delle concessioni, come aprire nei giorni festivi e in zona arancione.
Per alcune realtà che stanno ancora discutendo, altre sono già ripartite. Parliamo delle gallerie private, escluse dalla regolamentazione grazie a un cavillo legislativo: essendo considerate esercizi commerciali, possono essere frequentate al pari di qualsiasi altro negozio.
È il caso, per esempio, della Galleria Ca' di Fra' e della galleria Il Vicolo. Nella prima è aperta la mostra *K.o tecnico per MANIFESTA superiorità*, iniziata a fine ottobre 2020, sospesa e poi prorogata fino al 20 febbraio. Qui si possono apprezzare manifesti originali realizzati da artisti come Alighiero Boetti, Joseph Beuys e Vincenzo Agnetti. A curare la mostra Gianfranco Composti, che ha aperto la galleria nel 1997 e accompagna i visitatori alla scoperta di opere apprezzabili anche grazie alla sua spiegazione.
Nella galleria Il Vicolo, invece, il 19 gennaio è iniziato il progetto *Rewild*, al cui interno è presente l'installazione *Prologue: diatoms in the multiverse*. «In un altro momento una cosa così sarebbe stata impossibile», ci dice Stefano Gagliardi, uno dei curatori appartenente al collettivo "The Curators Milan". Il collettivo è nato subito dopo il primo lockdown con l'idea di creare qualcosa che testimoniasse la resilienza dell'arte in un momento in cui «è quasi tutto fermo».
Al contrario della galleria Il Vicolo che, eccetto in zona rossa, è sempre rimasta aperta: «In zona arancione io posso lavorare come tutti gli esercizi commerciali. Non posso fare degli eventi, ma nei limiti della contingentazione dello spazio si può venire a visitare la mostra, come a comprare qualcosa». «Alcune persone vengono qui e ci ringraziano», conclude Gagliardi «perché abbiamo avuto il coraggio di fare qualcosa».

Le regole anti-contagio all'ingresso della galleria Il Vicolo (foto di Francesco Betrò)

Così Gaber rivive in digitale

Il nipote 25enne Lorenzo Luporini ha ideato un format online in cui discute con gli artisti di oggi del lavoro del Signor G

di RODOLFO FABBRI

«Ame piace raccontare storie. Sono fortunato a occuparmi di questo, per lavoro alla Goigest, l'agenzia di comunicazione di mamma Dalia, e nel tempo libero, tra progetti online e Fondazione Gaber». Lorenzo Luporini, il 25enne nipote del Signor G, le storie le racconta davvero bene e per questo ha da tempo un ruolo importante nell'associazione di famiglia che si occupa di tramandare il pensiero e il lavoro dell'indimenticato nonno. Sua è l'idea di "Far finta di essere sani", il nuovo progetto digitale di Fondazione Gaber.

Da dove nasce "Far finta di essere sani"?

«L'idea risponde all'esigenza di reinventare l'attività della Fondazione durante la pandemia. Abbiamo cercato una chiave che potesse coinvolgere personaggi nuovi, musicisti ma anche attori, influencer in senso ampio che potessero confrontarsi col lavoro del Signor G. Con l'ospite partiamo da una canzone di Gaber, la ascoltiamo insieme e da lì riflettiamo su tematiche di interesse e riattualizziamo il pensiero di mio nonno: con Willy Peyote ad esempio abbiamo fatto il gioco "La techno è di destra o di sinistra? Trump è di destra o di sinistra?". Le prime registrazioni sono uscite a metà gennaio e ne abbiamo in cantiere almeno altre dieci. Pubblichiamo la puntata sui canali della Fondazione ogni venerdì: l'obiettivo è di andare avanti finché non si potrà tornare a fare attività più tradizionali in presenza, come incontri con artisti al Piccolo Teatro».

Che ruolo ha sua nonna Ombretta Colli in Fondazione Gaber?

«Segue con interesse tutte le nostre attività, quando si poteva veniva sempre a teatro. Ha scelto di lasciare la direzione artistica: ritiene di non avere più la sensibilità necessaria, non conoscendo bene la scena attuale. L'anno scorso abbiamo pubblicato il suo libro *Chiedimi chi era Gaber*, che racconta la storia della loro coppia. L'ha scritto con Paolo Dal Bon, lo storico manager di mio nonno e presidente della Fondazione Gaber. Che poi la parola fondazione fa sembrare tutto più grande di quello che è: alla fine siamo poche persone che volevano bene al nonno e che si inventano cose».

Lorenzo Luporini durante una conferenza a scuola

Dai nonni materni, cosa pensa di avere ereditato?

«Il naso, purtroppo! Dal nonno è difficile dire, avendolo perso che ero un bambino piccolo (Giorgio Gaber è mancato nel 2003, quando Lorenzo aveva 8 anni, *ndr*), sarebbe più giusto lasciare il giudizio a chi ha conosciuto bene tutti e due. Dalla nonna invece credo di aver ereditato la caparbietà. Sfortunatamente da nessuno dei due le doti canore e musicali».

Però gira le scuole facendo uno show in cui racconta la storia di suo nonno e suona e canta le sue canzoni.

«È una sorta di "Federico Buffa racconta Giorgio Gaber" (ride, *ndr*). Mi piace molto questa cosa delle scuole. Mi piace il fatto di conquistare dei ragazzi che sono obbligati ad ascoltarti e che magari all'inizio non ne hanno neanche troppa voglia. Sicuramente in questo sono aiutato dalla vicinanza d'età. La pandemia ha rappresentato l'opportunità di espandere questo progetto, ovviamente in formato digitale, anche in regioni più lontane. Recentemente ho fatto incontri con scuole di Catanzaro e Palermo per esempio».

Le è mai pesato essere un "nipote d'arte"?

«No. Per i "figli di" il confronto è molto vicino e può essere ingombrante, mentre a me ha dato la grande fortuna di svolgere un'attività con degli artisti e anche quella di aver conosciuto mio nonno come non ho potuto fare in vita. Se il nonno avesse fatto un "lavoro normale" avrei avuto meno possibilità di conoscere il suo pensiero, il suo modo di vedere il mondo».

Una rete per i disturbi alimentari

In aumento le richieste d'aiuto, ma manca una gestione centralizzata
Al voto in Regione una legge per migliorare la lotta alle patologie del cibo

di ALESSANDRA TOMMASI
@aletommasi3

«Se un paziente viene da me oggi, riesco a vederlo a maggio», ammette la psichiatra Sara Bertelli, rappresentante regionale della Società italiana di psicopatologia dell'alimentazione (Sipa) e direttrice di Nutrimente onlus. «Questo vale per tutti i livelli di intervento: dall'ambulatorio fino alle strutture riabilitative residenziali. Si può ricorrere al privato, ma le famiglie non sempre possono permetterselo». L'assenza in Lombardia di una gestione centralizzata dell'assistenza ai pazienti con disturbi alimentari non permette di monitorare i posti e i letti disponibili per visite e ricoveri. Manca anche un protocollo standard, che indirizzi chi ne soffre verso la struttura più adatta. Tutto ciò spesso ritarda l'arrivo delle cure o causa dispersione, aggravando la malattia. Se verrà votato in Consiglio regionale, il progetto di legge numero 128 potrebbe rappresentare una svolta nella lotta ad anoressia, bulimia e altri disturbi.

Il provvedimento istituisce una cabina di regia e una rete regionale per la prevenzione e la cura dei Disturbi della nutrizione e dell'alimentazione (Dna), rilancia le Aziende socio-sanitarie territoriali (Asst) con équipe multifunzionali e servizi ambulatoriali rafforzati. Inoltre favorisce i progetti terapeutico-riabilitativi e di prevenzione, che coinvolgono tutte le risorse dal territorio.

A oggi il supporto a chi soffre di Dna è affidato in Lombardia a una "rete informale", che funziona grazie allo scambio di informazioni tra gli esperti del territorio. Non è però sufficiente: le richieste d'aiuto sono troppe rispetto alle risorse disponibili e i tempi d'attesa si allungano.

Foto di Alessandra Tommasi

Eppure, i Dna sono la seconda causa di morte della popolazione femminile italiana durante l'adolescenza, dopo gli incidenti stradali.

Anoressia e bulimia colpiscono in genere le ragazze a partire dai 14-15 anni, mentre il 2 per cento delle donne ne soffre in una fase qualsiasi della vita (fonte Associazione italiana disturbi dell'alimentazione e del peso). Sarebbero circa 25mila le donne con anoressia in Italia, contro le 100mila con bulimia, dati che sembrano essere peggiorati durante la pandemia. L'ospedale San Raffaele di Milano ha di recente lanciato un allarme sull'aumento di visite nell'ultimo anno, quasi raddoppiate tra marzo e dicembre e con pazienti anche di 12-13 anni.

Secondo la dottoressa Bertelli, si dovrebbe puntare soprattutto sulla prevenzione, sul potenziamento delle risorse e sulla loro integrazione. «C'è una lunga latenza da quando la ragazza sta male a quando capisce di stare male. Poi deve riuscire a chiedere aiuto. Fare prevenzione vuol dire aiutare questo processo e anche dare degli interlocutori».

La rete dovrebbe partire dalle associazioni: sono loro a formare gli educatori e coinvolgere i ragazzi e i loro familiari al di fuori degli ospedali, a individuare il disagio quando è in fase precoce nei contesti educativi.

Il problema delle liste di attesa si può invece risolvere solo aumentando le figure professionali e le strutture, ad esempio negli ambulatori, visto che il 60 per cento dei pazienti risolve il disturbo attraverso la terapia. Infine valorizzando quelle che ci sono già: se si coordinano i diversi centri, si potrebbe indicare da subito quello più adatto al paziente per età e patologia. Dopo l'approvazione della legge, verrebbe convocato un tavolo tecnico per stabilire chi coinvolgere nella creazione della rete, composta dalle Asst e da alcuni soggetti privati accreditati sul territorio, ancora da individuare. Il finanziamento della Regione ammonterebbe a un milione e mezzo di euro annuale per tre anni.

In università non c'è spazio per tutte

Da maggio tornate in sede meno donne, ma crescono le iniziative

di DANIELE CASSAGHI

"*Leaky pipeline*", la tubatura che perde. È così che viene definita la carriera accademica per le ricercatrici: un imbuto che perde a ogni tratto. Più ci si avvicina ai vertici dell'università e meno persone di genere femminile si trovano. La ricerca condotta da Alessandra Migliore, dottoranda di Architettura e ingegneria industriale del Politecnico di Milano, ne ha trovato un corrispettivo spaziale. Lo studio svolto insieme ai docenti del Polimi Andrea Ciaramella, Cristina Rossi-Lamastra e all'assegnista Chiara Tagliaro ha mostrato come da maggio 2020, primo momento di riapertura dopo il lockdown, meno ricercatrici donne siano tornate in sede. Hanno privilegiato il lavoro da casa (quasi 5 volte a settimana in media) più dei colleghi uomini (poco più di 4 volte in media). Il genere, sostengono Migliore e colleghi, è quindi determinante per la scelta di dove condurre il lavoro. Il motivo sembra essere il diverso accesso agli spazi: per come sono progettate le università italiane, chi è più in alto nella gerarchia dispone di uffici singoli. Chi occupa ruoli più bassi, come accade alla maggioranza delle donne in accademia, lavora in spazi comuni *open space*, che il Covid ha reso meno sicuri. La ricerca, già presentata a diverse conferenze, dimostrerebbe che il genere è un fattore determinante per la scelta del luogo di lavoro.

«Non è automatico che avere un ufficio sia sempre meglio», ammonisce Migliore, «dipende dal tipo di ricerca che uno svolge. Ci sono tipi di attività che prevedono lettura e studio individuali, come negli studi umanistici e nelle scienze sociali, dove anche prima del Covid era maggiore il lavoro svolto a casa. Altre attività hanno bisogno di spazi condivisi». Il riferimento è alle scienze mediche e biologiche, che necessitano di un laboratorio, e alle Stem (*Science, technology, engineering and mathematics*). Insomma, riprogettare gli spazi per favorire l'inclusione può aiutare a mettere delle toppe alla *leaky pipeline* solo a patto di tenere in considerazione la natura delle diverse discipline.

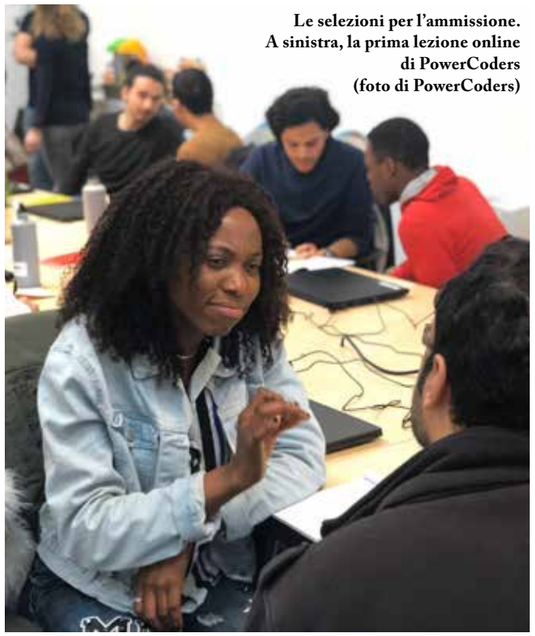
Il sospetto però è che le condizioni inique legate al lavoro domestico e alla cura dei figli penalizzino tutte le ricercatrici che lavorano da casa. «Anche per chi studia le questioni teoriche c'è un conflitto con le attività pratiche che si riconducono a un sistema di potere. Non si cerca la quiete, ma le condizioni materiali per poter fare ricerca», spiega Marina Sbisà, ordinaria di Filosofia del linguaggio a Trieste e presidente della *Society of women in philosophy* (Swip). Il rischio all'orizzonte è un peggioramento delle prestazioni lavorative durante il Covid e di conseguenza una maggiore difficoltà ad avanzare di carriera.

Il Politecnico di Milano (foto di Daniele Cassaghi).
In alto, Alessandra Migliore (foto di Alessandra Migliore)

Cosa fare? Nelle "Linee positive per i temi di genere" il Miur ha redatto dieci punti di azione, tra cui l'istituzione negli atenei dei bilanci di genere, che prestano attenzione alle diverse esigenze. La Statale di Milano ha approvato il primo il 25 novembre 2020. L'obiettivo è di raggiungere entro il 2023 un equilibrio dei sessi sia nelle commissioni, sia nei progetti di ricerca finanziati. È presto per trarre conclusioni, ma le iniziative per chiudere le perdite della *pipeline* si moltiplicano. Il Polimi ha attivato il programma Pop (Pari opportunità politecniche) che prevede, tra le altre cose, la messa a disposizione di borse di studio per le studentesse meritevoli e la possibilità di usufruire di un nido gratuito per le dottorande neomamme. Le filosofe Francesca Forlé e Vera Tripodi della Swip raccontano che ha molto successo il mentorato rivolto alle ricercatrici a inizio carriera, che possono giovare della guida di persone più esperte. La Swip promuove anche l'adozione di "buone pratiche" che incentivino l'inserimento di materiali scritti da donne nei corsi universitari e l'accesso ai servizi di assistenza.

Studiare l'informatica nel segno dell'integrazione

Apre i battenti PowerCoders, l'accademia di *web coding* rivolta ai migranti



Le selezioni per l'ammissione. A sinistra, la prima lezione online di PowerCoders (foto di PowerCoders)

di DAVIDE LEO
@DavideLeo6

Rawah scherza facendo le smorfie davanti alla telecamera, Ahlan alza i pollici in segno di vittoria mentre Daniel ride compiaciuto: PowerCoders, l'accademia di programmazione informatica (coding) riservata a migranti e rifugiati nata in Svizzera nel 2017 e giunta a Torino lo scorso anno, ha aperto i battenti a Milano in un clima di festa, nonostante la pandemia costringa i 20 futuri *junior web developer* a seguire i corsi a distanza.

«Per un'iniziativa che si occupa di innovazione digitale gli ostacoli derivanti dall'emergenza sanitaria non sono insormontabili», rassicura Stella Gianfreda, *Social lead* di PowerCoders Italia, «inoltre, la Fondazione italiana Accenture, che sostiene il progetto insieme a Reale Foundation, ci ha fornito una piattaforma digitale per lavorare (ideatre60) e Lenovo ha dotato tutti i partecipanti di un portatile su cui impareranno a programmare».

Lo staff di PowerCoders, composto da tutor e *job coach*, guiderà il gruppo di aspiranti informatici attraverso tutte le fasi dei tre mesi di training, che vanno dallo studio dei più importanti linguaggi di programmazione (Html, Javascript) allo sviluppo di competenze trasversali come la corretta stesura di un *curriculum* e la simulazione di colloqui di lavoro: abilità necessarie in vista dei *career days*, i giorni in cui gli alunni dell'accademia incontreranno start-up e aziende operanti nel settore con l'obiettivo di inserirsi da professionisti nel mercato del lavoro.

«I dati sull'edizione di Torino», commenta Gianfreda, «dimostrano che l'80 per cento dei partecipanti è stato chiamato per un tirocinio retribuito in azienda, e di questi il 60 per cento è stato poi assunto in pianta stabile».

Non senza una punta di orgoglio, la *Social lead* di PowerCoders racconta di Asem, 30enne siriano «costretto a fuggire dal proprio Paese per evitare il servizio militare e arrivato in Italia con i corridoi umanitari senza soldi né documenti. Asem non poteva fare nulla, non aveva prospettive, se non la sopravvivenza: con PowerCoders è riuscito a mettere in pratica la sua passione per l'informatica e adesso lavora in un'azienda leader nel settore dei servizi e consulenza It».

Le storie di rivalsa sono tante: Noor, pakistano, faceva il rider, non aveva nemmeno un computer ed è stato assunto da una *software house* come programmatore; Shorsh è un ingegnere civile iraniano 41enne che dopo 12 anni senza fissa dimora sta svolgendo un tirocinio presso la stessa Reale Group.

Risultati importanti, che si pensa potranno essere raggiunti anche a Milano: i partecipanti dell'edizione milanese, scelti tra le oltre 100 candidature arrivate, provengono da Siria, Afghanistan, Nigeria, Etiopia, Eritrea, El Salvador e sono, a detta di Gianfreda, «estremamente motivati. In più quest'anno siamo riusciti a raddoppiare la presenza femminile in accademia (4 su 20), il che è ottimo considerate le difficoltà sociali e culturali che queste giovani hanno dovuto, e devono, affrontare quotidianamente».

Il dormitorio dove non si è soli

Meno posti, più distanze: ma "Senza Margini" non smette di offrire aiuto

di MARIA TERESA GASBARRONE
@Mt_Gasbarrone

Al numero 15 di corso di Porta Vigentina, a pochi passi dal quartiere di Porta Romana, un cartello affisso sul cancello di un'ex scuola attira l'attenzione dei passanti. In una grafia semplice si legge: "Senza Margini". È il nome dell'associazione di volontariato che dal 2017 ha preso in gestione lo storico edificio, trasformandolo in un dormitorio maschile per i senzatetto della città, attivo durante i mesi dell'emergenza freddo.

Il loro lavoro non si è mai fermato, nemmeno durante i giorni duri della pandemia, grazie a una riorganizzazione interna, che ha, al contrario, portato ottimi risultati: «Nonostante le modifiche imposte dal Covid, siamo riusciti a garantire il servizio ai nostri ospiti, oggi al massimo 28-29, e non più 40, come era da regime», racconta Federico Gallo Perozzi, presidente dell'associazione, che aggiunge: «Da febbraio 2020 a oggi nessuno si è contagiato, tanto che Emergency ci ha definiti il miglior dormitorio temporaneo di Milano nella gestione della pandemia».

Mascherine all'entrata, disinfettanti, tavoli separati da pannelli in plexiglass e separé in legno a creare tanti piccoli monolocali forniti di tutto il necessario per la notte: così si presenta oggi il dormitorio, dopo il lavoro di messa in sicurezza realizzato dai volontari. "Senza Margini" oggi ne conta oltre 300, un numero che è cresciuto, anno dopo anno, a partire da quel gruppo di «sparuti amici», ricorda Perozzi, che diede avvio al progetto nel 2012.

Da allora, diverse sono state le strutture gestite: a Quarto Oggiaro, in zona Bisceglie, nei pressi della stazione Centrale e infine, l'ex scuola in corso di Porta Vigentina, concessa dal Comune di Milano quattro anni fa.

L'impegno dei volontari non si limita però ai turni di pulizia e sanificazione giornalieri né alla sola accoglienza degli *homeless*, che risiedono in struttura dalle 19.30 alle 7.30 del giorno successivo. Da sempre è costante l'impegno per instaurare un rapporto con gli ospiti e favorire il loro reinserimento sociale. «Per restituire dignità alle persone non bastano un pasto e un tetto, è fondamentale ascoltarle e costruire con loro una relazione alla pari», spiega Perozzi.

È proprio questo approccio a fare la differenza.

Ne è un esempio la storia di Idrissa Bamba, un ex ospite, ora autista di tir e con una casa tutta sua. Non serve aggiungere molto a ciò che dice: «Arrivato a Milano, ero solo, ma la responsabile e gli altri volontari di "Senza Margini" hanno da subito ascoltato i miei progetti. Mi hanno aiutato a prendere il diploma di terza media e poi a trovare il mio attuale lavoro. Gliene sarò per sempre riconoscente».

In questi anni, sono state centinaia le persone ospitate (dal 2017 circa 60-70 all'anno), il tutto per lo più grazie alle offerte dei volontari e senza finanziamenti pubblici diretti, come specifica Perozzi: «Certo, il Comune ci ha dato un aiuto importante, ad esempio attivando la Protezione civile per la fornitura di brande e sacchi a pelo, o affidando alla Fondazione Arca la distribuzione dei pasti, ma questo progetto è nato con il preciso obiettivo di aiutare le istituzioni su questo fronte, senza implicare per loro il minimo costo».

Carla Maria Sacchi e Gabriella Morese. In alto, il logo "Senza Margini" all'entrata del dormitorio (Immagini di Maria Teresa Gasbarrone)

5 domande a... Anna Ajelli

Un nuovo riparo per le ultime

La responsabile della Onlus "Sviluppo e Promozione" guida Casa Alba, il rifugio per le donne clochard: «Oggi sono loro le più svantaggiate»

di BENEDETTA MURA

«Cerchiamo di dare una risposta ai bisogni primari delle donne senza fissa dimora». Anna Ajelli, responsabile della Onlus "Sviluppo e Promozione", descrive la nascita, la crescita e i prospetti futuri di Casa Alba, il nuovo rifugio realizzato con l'aiuto del Comune di Milano, associazioni ed enti del terzo settore che hanno unito le forze per dare una risposta concreta a uno dei fenomeni urbani più critici. «Abbiamo avuto delle difficoltà, ma alla fine abbiamo deciso di partire».

Durante il percorso che tipo di criticità avete dovuto affrontare?
È da dieci anni che ci occupiamo di iniziative simili. Siamo partiti dando accoglienza a rifugiati politici per poi concentrarci sulle donne senza fissa dimora, ricevendo sempre i fondi comunali. Quest'anno, invece, ci siamo sganciati dal bando pubblico perché troppo lungo e complesso, ma con l'aiuto di diversi enti e della parrocchia di Santa Bernadetta, che ha concesso lo spazio in via Boffalora, siamo riusciti a dar vita a Casa Alba. Con il Comune manteniamo un dialogo continuo e questo ci permette anche di accedere ai servizi di fornitura dei pasti serali e del materiale igienico. Al momento la difficoltà maggiore è l'insufficienza di fondi. Abbiamo ricevuto 15mila euro di finanziamento da parte di Arcigay, ma non bastano. I restanti 10mila euro che ci avevano promesso altri investitori non sono mai arrivati. I costi sono onerosi e superiori agli altri anni; provvediamo a molte spese come i consumi, la sanificazione, la lavanderia, il noleggio degli asciugamani. Per questo abbiamo avviato un crowdfunding, raccogliendo fino ad ora circa mille euro.

In che modo si è sviluppata la collaborazione con enti e associazioni di volontariato?

L'interno del rifugio Casa Alba (foto di Asia Ajelli)

Casa Alba è stata messa in piedi grazie a una catena di solidarietà. La nostra associazione è legata al territorio e alle parrocchie e così abbiamo creato una rete di lavoro con l'oratorio di Santa Bernadetta - che ci ha offerto salone, bagni e docce - con il decanato Barona e Navigli e la Comunità pastorale Giovanni XXIII. Si sono aggiunte anche Emergency e le Brigate Solidali che avevano già collaborato insieme e l'associazione "Cisonoanch'io", che si occupa di vigilanza notturna.

Si parla pochissimo delle donne quando si parla di senzatetto. Perché? Qual è la dimensione di questo fenomeno?
Gli *homeless* a Milano in totale sono 4mila. Le donne costituiscono una percentuale minore, pari al 2-2,5 per cento del totale, e forse è per questo che se ne parla meno. Noi quando siamo partiti abbiamo fatto questa scelta perché tra i senzatetto le donne ci sembravano quelle più svantaggiate.

***Homeless* uomini e donne: c'è un modo diverso di affrontare il problema?**
Ci sono diverse strade percorribili. Il nostro tentativo è quello di introdurre le ospiti a dei percorsi semplici, ad esempio corsi di lingua accompagnati da un continuo sostegno psicologico. Parliamo di attività che possano dare uno sbocco sociale, che le tirino fuori da situazioni di disagio e alimenti in loro un desiderio di riscatto.

Dopo Casa Alba quali sono gli ulteriori progetti in questo ambito? Cosa suggerire all'amministrazione pubblica?
Abbiamo un progetto in cantiere: realizzare un rifugio aperto 24 ore su 24 e quindi non solo per l'accoglienza serale e notturna, con cena e colazione annesse, come avviene ora. Inoltre, con le ospiti più affidabili vorremmo avviare un percorso di autonomia caratterizzato da attività, laboratori e corsi. La gestione sarebbe più complessa e ci vorrebbero maggiori risorse, sia umane che finanziarie.